

Domenica

3 marzo 2019

ottava
del tempo ordinario

Luca 6,39

Può forse un cieco guidare un altro cieco?

ASCOLTO

■ Siracide 6,5-8

I vasi del ceramista li mette a prova la fornace, così il modo di ragionare è il banco di prova per un uomo. Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela i pensieri del cuore. Non lodare nessuno prima che abbia parlato, poiché questa è la prova degli uomini. Se cerchi la giustizia, la raggiungerai e te ne rivestirai come di un manto di gloria.

■ dal Salmo 91

È bello rendere grazie al Signore.

■ 1Corinzi 15,54-58

Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.

■ Luca 6,39-45

Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: «Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio», mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.

MEDITO

Leggo queste famose parole di Luca e mi sento sempre allo stesso punto, constato delusa la mia difficoltà di astenermi dal giudizio o dalla conversazione un po' pettegola che spesso sfocia nella critica e penso che non ce la farò mai, o meglio che da sola non posso farcela. Perché è così difficile diventare consapevoli della propria cecità, del proprio limite, e viceversa così facile lasciarsi andare al giudizio sull'altro nella vita di tutti i giorni, in famiglia, nel lavoro? Perché vedo subito la pagliuzza dell'altro e non la mia trave? È forse la fatica a fare i conti con il diverso da me che genera confronto e competizione? Diventa facile vedere «la pagliuzza del fratello», come se le relazioni mi sfidassero in gare continue, in cui si misura la superiorità di ciascuno, in cui c'è il bisogno di sottolineare e marcare il confine, difendere rigidamente le proprie idee, i propri buoni progetti, la propria identità. In fondo il giudizio nasce dalla paura di essere minacciati, di essere invasi: questo atteggiamento rivela la mia debolezza, faccio i conti con i limiti degli altri per non affrontare i miei.

Allora rileggo il vangelo di oggi, che si colloca dopo le beatitudini e

l'inno alla misericordia: il giudizio non viene meno per magia, ma solo se faccio esperienza di bene, di accoglienza e di amore gratuito. La misericordia non è un pensiero filosofico, un'ideologia, ma un'esperienza affettiva: l'essere stata tra le braccia del mio Signore, l'aver gustato relazioni gratuite nella mia vita con i familiari, con gli amici, con le persone che intercetto sulla mia strada. Faccio memoria di essermi sentita attesa e desiderata perché sono «figlia amata», non perché ho raggiunto particolari traguardi, o perché ho risposto alle attese, ma semplicemente perché sono io. Posso uscire dall'ansia di prestazione, di potere, e mi ammorbido, divento flessibile, non ho paura di perdere identità, sono «cieco amato» che fa strada insieme agli altri senza avere la pretesa di guidare nessuno. In questa prospettiva mi abbandono alla vita, accolgo le relazioni, mi confronto in pace con gli altri diversi da me, se non condivido cerco di non perdere la pace, riesco a distinguere il peccato dal peccatore.

«Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello». Questo invito severo di Gesù non è una disciplina da osservare o un esercizio meccanico per limitare la critica sterile, o ancora un obiettivo da raggiungere con tutte le mie forze, ma nasce dall'esperienza di essere stata amata, anche e soprattutto dentro il mio limite, dentro le mie ferite, quindi posso allentare la sfida contro me stessa e contro gli altri. Sento che questo percorso, di cui sto diventando un poco alla volta consapevole, è un dono, una grazia da chiedere al Signore. Sento che faccio parte di questa creazione amata dentro la quale il Signore mi chiama a un cammino di amore, che libera e dona pace. Si tratta di un cammino che ha bisogno ogni giorno di essere nuovamente intrapreso in compagnia del Signore e dei fratelli. Allora sto in pace, con le mie pagliuzze e le mie travi, le accolgo perché il Signore mi ha incontrata, non mi ha lasciata sola, e riparto per mano di lui e dei fratelli con consapevolezza nuova e con un'energia rinnovata.

Chiara Aliprandi